

Della stessa autrice:

L'iniziazione

Piacere proibito

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Pleasures of Autumn*
Copyright © Eileen Gormley and Caroline McCall, 2013
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Erica Farsetti
Prima edizione: marzo 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7255-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel marzo 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Evie Hunter

Sono tua



Newton Compton editori

Dietro lo pseudonimo Evie Hunter si celano in realtà due autrici, che si sono conosciute nel 2010 a un laboratorio di scrittura creativa e hanno scoperto di avere in comune la passione per la letteratura erotica. Da allora, pur dedicandosi entrambe anche ad altri generi, hanno scritto a quattro mani una serie di romanzi sul mondo del BDSM. *Sono tua* è la loro terza collaborazione, dopo *L'iniziazione* (2013) e *Piacere proibito* (2014).

Prologo

Londra – L'ultima notte di Lottie

Dietro le quinte, lei ispirò profondamente, assaporando il momento. Erano sempre così tesi gli ultimi minuti prima che si accendessero i riflettori e lei si lasciasse il mondo reale alle spalle per trasformarsi in una fantasia.

Sistemò il corsetto, controllò che i copricapezzoli fossero al loro posto e sollevò il seno pallido. Il caratteristico costume rosso con i lustrini creava un contrasto bellissimo con la pelle candida e la lucida parrucca corvina. Quella sera il costumista l'aveva fasciata stretta, mettendo in risalto la vita esile e le lunghe gambe da ballerina.

«La tua frusta, *chérie*». Un ballerino a torso nudo gliela porse.

«Grazie, Gabriel». Gli rivolse un sorriso prima di battere le mani. «Tutti ai vostri posti. Iniziamo fra tre minuti».

Sei magnifici esempi di oleata perfezione virile si affrettarono a obbedire, prendendo posto attorno alla chaise longue su cui l'avrebbero portata in scena. Solo ballerini maschi, sanciva il contratto. Dopo anni di veleni dietro le quinte, aveva imparato una lezione importante: mai dividere il palco con un'altra donna, se possibile. Ma questo non era bastato a mettere a tacere i pettegolezzi. Girava voce che un principe dell'Oman le avesse offerto un milione di dollari in cambio di una sola notte con lui.

Quando gliel'avevano raccontato, era scoppiata a ridere.

«Un minuto», gridò il direttore di scena.

Prese posto sulla chaise, assumendo una posa indolente, come una donna che si risvegli dopo un pomeriggio di passione con un amante, o magari due.

«Signore e signori, nella serata conclusiva del suo tour di addio alla Gran Bretagna, per una sola notte...».

La voce si affievolì, mentre lei la allontanava. Chiuse gli occhi. L'inebriante senso di trepidazione la fece fremere come al solito... La musica, il fruscio del sipario, il cerchio di luce calda dell'unico riflettore.

L'odore del pubblico, in maggioranza maschile, le giunse alle narici; colonia costosa mischiata a un sentore di lussuria. I capezzoli si drizzarono, stretti nel corsetto. La risata acuta di una donna fu zittita dal suo ingresso sul palco.

Sinead O'Sullivan aprì gli occhi e divenne Lottie LeBlanc.

Come una gatta annoiata, sbadigliò e si stiracchiò, per poi tirarsi su a sedere con un unico movimento fluido. I tacchi vertiginosi penzolavano dal bracciolo della poltrona, e lei fissava con sguardo sfacciato il primo ballerino. Dopo un colpo di frusta, lui si inginocchiò posandole un bacio tenero sulla caviglia, prima di piegare la testa e diventare uno sgabello umano.

Un uomo calvo in prima fila rabbrivì quando lei camminò con i tacchi sulla schiena nuda del ballerino per poi scendere sul palco.

Dietro l'elaborata maschera rossa, gli occhi passarono in rassegna la sala gremita. Erano previsti soltanto posti in piedi – fatta eccezione per la tribuna del proprietario, vuota – un omaggio adeguato a una delle artiste di burlesque più famose nel settore.

Secondo i pettegolezzi, aveva uno stuolo di uomini ai suoi piedi, una fortuna in diamanti e la sua fama era imbattuta.

Se solo avessero saputo la verità.

Adorava la sensazione di potere che le dava esibirsi. Mentre toglieva uno strato diafano dopo l'altro, giocava con il pubblico e faceva credere a ogni uomo presente che sarebbe stata sua. Un rapido cambio di costume era sufficiente a trasformarla da una *femme fatale* degli anni Venti in una cortigiana cinese. Il letto ricoperto di seta era l'altare perfetto per una concubina lussuriosa che attendeva il proprio padrone.

Ogni sguardo, ogni passo del numero era pensato e realizzato

per raggiungere la perfezione. Quando lanciò un'autoreggente nera in mezzo al pubblico, la folla impazzì di piacere. Mentre slacciava il corsetto scintillante color giada, l'uomo calvo si asciugò la fronte con un fazzoletto di lino. Lei lanciò il fagotto tempestato di lustrini e rimase in piedi davanti agli ammiratori, con niente indosso eccetto un minuscolo tanga intessuto di pietre su cui era disegnato un drago.

Con la coda dell'occhio colse qualcosa che si muoveva, e un uomo comparve nella tribuna vuota. Sul volto di lei il sorriso carminio sparì di colpo. Lo conosceva: era Niall Moore, amministratore delegato della Moore Enterprises, un'agenzia specializzata in operazioni sotto copertura e nel salvataggio di dame in pericolo.

Be', lei non era una dama e sicuramente non era in pericolo.

L'uomo, i lunghi capelli biondi legati che evidenziavano i tratti del viso, sembrava un vichingo. La simmetria dura degli zigomi spigolosi e la mascella decisa avrebbero catturato ovunque la sua attenzione. Dal primo momento in cui l'aveva visto, quell'uomo possente le aveva fatto battere il cuore fortissimo. Strano ritrovarlo così presto dopo il loro primo incontro. La settimana precedente, lui non l'aveva notata minimamente. Come se nella sua versione di tutti i giorni, con gli occhiali, non meritasse attenzione.

Ma non quella sera. Quella sera lo sguardo rapito era avido come quello degli altri. Gli occhi grigi come acciaio brillavano e il sorriso prometteva voluttà. Era pronta a scommettere che quella bocca fosse capace di ridurre le ragazze in gelatine tremolanti.

Se non fosse stato tanto pericoloso, forse sarebbe stata tentata. Ma, nonostante le voci che sostenevano il contrario, Lottie rinchiusa sempre da sola.

Distratta dalla bellezza di quel volto scolpito, per poco non dimenticò il passo successivo, ma si riprese in tempo. Durante tutta l'esibizione, la tribuna sopra il palco continuò ad attirare la sua attenzione. Per un insolito capriccio, gli lanciò perfino un'autoreggente come ricordo, e fu lusingata quando lo vide portarsela alla bocca in un bacio silenzioso.

Gli voltò le spalle. Non poteva permettersi di perdere la concentrazione, e flirtare con un uomo che poteva essere a conoscenza della sua doppia vita era troppo pericoloso.

Da sotto il palco spuntò una gigantesca coppa di champagne, accompagnata dallo strepito di approvazione del pubblico. Era l'ora del bagno. Salendo la scaletta con passi leggeri, sfilò il tanga e, prima di immergersi nell'acqua calda, donò agli ammiratori una fugace visione delle natiche nude.

Si accarezzò i seni, certa che tutti gli uomini in sala stessero immaginando la sua pelle. Rigidandosi, alzò schizzi d'acqua con fare giocoso, lanciando gocce sugli ammiratori surriscaldati, per rinfrescarli. Si lavò le gambe con movimenti lenti e provocanti, e si ritenne soddisfatta quando notò i pugni di Niall che stringevano la ringhiera dorata della tribuna.

Aggrappandosi al bordo della vasca di vetro con le dita dei piedi, si sollevò sulle braccia e gli offrì lascivamente la visione perfetta del suo corpo nudo e bagnato. Gli occhi grigi di lui si socchiusero in uno sguardo rovente che la fece rabbrivire fin nel profondo.

Birichina Lottie. Non dovrete provocare così.

La musica salì in un crescendo e il sipario calò per l'ultima volta, separandola dagli applausi fragorosi. Scappò in fretta dal palco – Lottie non concedeva mai il bis – e si rifugiò nel piccolo camerino che si stava già riempiendo di fiori.

Sinead tolse la parrucca scura e le lenti a contatto, si struccò e fece una rapida doccia, lavando via Lottie per l'ultima volta. I jeans scoloriti e la maglietta erano appesi alla rastrelliera dei costumi. Si vestì in fretta e indossò un cappello di lana sopra i lunghi capelli bagnati. Senza il pesante trucco di scena, lo specchio rifletteva l'immagine di una donna snella dal volto pallido e ordinario. Avrebbe potuto benissimo essere una cameriera o una studentessa.

Un colpo alla porta del camerino annunciò l'arrivo di altri fiori, stavolta un lussureggiante mazzo di gigli tigre arancioni.

«Per te, *chérie*». Gabriel si era già cambiato e ora indossava un

paio di jeans scuri e una maglietta. Un lieve profumo di dopobarba indicava che aveva un appuntamento.

Lei prese il bouquet. «Per me? Oh, non avresti dovuto».

«E infatti, non è mio». Sorrise. «Hai già anche troppi ammiratori».

La busta bianca e rigida che accompagnava i fiori conteneva un biglietto con un numero telefonico di Londra. Lei ispirò l'odore fresco dei gigli e stracciò il foglio.

«Sei sicura di voler smettere?».

Gabriel la conosceva bene. Grazie a Lottie, Sinead si era pagata gli studi e aveva posto basi solide per inseguire la carriera dei suoi sogni.

Ma adesso che il futuro era a portata di mano, ci stava ripensando. «Sono sicura. Nei miei piani c'è una vita completamente diversa».

«*Bien*, ma non è mai troppo tardi per cambiare idea...».

«Non lo farò».

Mentre richiudeva la porta, lui inclinò la testa. «*Au'voir*, a Parigi».

Con un'ultima occhiata allo specchio per assicurarsi che Lottie fosse scomparsa, Sinead sgattaiolò fuori dal camerino e si recò all'uscita riservata agli artisti sul retro del teatro. In cima alla strada stretta diverse limousine erano in attesa. Ogni sera si ripeteva la stessa scena: uomini ricchi, tutti speranzosi di ottenere un incontro con l'affascinante ballerina. Ma nessuno notava la ragazza con lo zaino che camminava sotto la pioggia verso la fermata dell'autobus.

Si fermò a un negozio di alimentari aperto fino a tardi e comprò mezzo litro di vino e una scatoletta di tonno per il gatto del vicino. Quel pelosetto le sarebbe mancato una volta trasferita a Ginevra. Salì le scale, entrò in casa e si scrollò di dosso la giacca. Quasi tutti gli scatoloni erano pieni, pronti, in attesa del corriere.

Ne mancava solo uno. Armata di un bicchiere di vino, estrasse l'ultimo scatolone da sotto il letto e si mise al lavoro. Inserì le fotografie patinate di Lottie in un raccoglitore e lo infilò nella

scatola, in cima. Sarebbe andato a Parigi con il resto dei costumi e degli oggetti di scena.

Le immagini nel raccoglitore coprivano un arco di sette anni della carriera di Lottie, da quando era solo un membro nervoso del corpo di ballo fino a quando era diventata il numero di punta della serata. Le sfogliò, soffermandosi su una che attirò la sua attenzione. Ian. Il suo primo ragazzo quando era arrivata a Londra. Una sera lui era andato a teatro con un gruppo di amici, ubriachi, senza aspettarsi minimamente di vederla sul palco. Sinead rabbrivì al ricordo di com'era andata a finire. Era stata una delle notti più brutte della sua vita.

Ian si era vergognato e infuriato quando aveva scoperto che si spogliava per soldi. L'aveva chiamata puttana. Dopo quell'esperienza, non era uscita con molti ragazzi, e sul palco aveva sempre indossato una parrucca o una maschera. Come poteva aspettarsi che gli altri capissero? Gli uomini non potevano di certo. Sinead strappò la fotografia e sistemò le altre in una busta. Anche loro potevano andare a Parigi, finché non avesse deciso cosa farne. Aveva già ricevuto molte offerte per l'intera collezione di costumi e cimeli, ma non era ancora pronta a separarsene.

Un miagolio sul balcone attirò la sua attenzione, e Sinead fece entrare Mr Fish. «Appena in tempo per la festa».

Mentre il gatto mangiava, lei passò in rassegna la posta. Tra le ultime bollette e i cataloghi delle aste trovò una busta con un francobollo irlandese e la calligrafia filiforme della nonna. Nonna O'Sullivan era una strega. Sinead versò un secondo bicchiere di vino prima di aprire la lettera.

Insieme al biglietto, in cui diceva che stava pregando per lei e le faceva gli auguri per il nuovo lavoro, c'era una medaglietta religiosa legata a un pezzo di nastro blu. Sospirò. La nonna aveva finalmente vinto la paura di volare e aveva richiesto il passaporto. Lo zio Tim probabilmente aveva dato alla madre un aereo intero tutto per lei. Povera Lourdes.

Adesso che Lottie aveva saldato i debiti con l'università, era ora di sparire. Il successo sempre maggiore portava con sé il rischio

di essere scoperta, e nessun museo rispettabile si sarebbe sognato di assumere una spogliarellista come curatrice. Rimaneva un ultimo spettacolo a Parigi e poi avrebbe detto *adieu* alla signorina LeBlanc.

Sinead si spogliò e, prima di mettersi a letto, controllò per l'ultima volta il contenuto della ventiquattre: biglietto aereo, passaporto e una lettera di assunzione al prestigioso Rheinbach Museum di Ginevra.

L'inizio di una nuova vita.

Ginevra – Tre mesi dopo

«Sappiamo chi è la ladra», disse il direttore del Rheinbach Museum. «Il suo compito è riportarci il rubino».

Niall Moore si raddrizzò sulla sedia. Sembrava troppo semplice. «Se sapete chi è, dovrebbe essere facile recuperarlo».

Günter Rheinbach scosse la testa. «Non è mai facile. La ladra è stata catturata, ma sfortunatamente è stata rilasciata su cauzione e ha avuto il tempo di nasconderselo. La polizia ha già fatto ricerche, senza trovare niente. Il Fuoco d'autunno è ufficialmente scomparso».

Niall osservò lo studio del direttore del museo. Oltre alle cianfrusaglie che supponeva fossero tipiche di qualsiasi impiegato in un museo – libri, stampe, una scatola di insetti fossili in ambra, una collana di diamanti rotta, vecchi arredi di mogano e pelle – ospitava i pannelli di controllo del sistema di sicurezza di ultima generazione, porte con telaio in metallo e tripli lucchetti.

Essendo un esperto di sicurezza, Niall era certo che l'impianto fosse costato una piccola fortuna e che fosse efficace per tenere lontani i ladri. Al mondo esistevano pochi delinquenti abbastanza bravi da fare irruzione nel Rheinbach e scappare indisturbati. Lui stesso non avrebbe aggiunto quasi niente al sistema per rafforzarlo. Chiunque fosse riuscito nell'impresa era davvero un talento.

«Come l'avete catturato, signore?», chiese a Rheinbach.

«Catturata», gli ricordò il direttore del museo. «Era una delle curatrici. Ancora fatico a crederci, considerando l'opportunità che le abbiamo dato. Era la più giovane che avessimo mai as-

sunto. A quel tempo, avevamo pensato che fosse un colpaccio. Stavamo soffiando un'esperta da sotto il naso agli altri musei e collezionisti d'arte». Sospirò. «Quando lo verranno a sapere se la rideranno di gusto».

Rheinbach prese la pipa, guardò il fornello vuoto, fece spallucce e la mise in bocca. Sembrava a suo agio mentre succhiava lo stelo ricurvo. Aveva i capelli brizzolati, quasi grigi, e il volto segnato dalle intemperie per le frequenti spedizioni sulle Alpi, il cui profilo si vedeva oltre la finestra. In abito formale sembrava ancora più fuori posto di Niall.

«Vizio schifoso, lo so», disse Rheinbach. «Ma questa pipa ha più di duecento anni e non riesco a convincermi a buttarla».

Niall annuì. Anche lui aveva le sue dipendenze. Chi era per giudicare gli altri? Un giorno avrebbe smesso di sperare in un incontro con quella donna sfuggente che sembrava l'unica capace di tenergli testa. Avrebbe smesso di sprecare il tempo dandole la caccia per i locali di tutto il mondo, e si sarebbe dedicato al ruolo di zio devoto. Nel frattempo, c'era una missione da compiere.

«Può raccontarmi com'è andata?».

Rheinbach posò la pipa. «Una notte è entrata, è passata davanti al guardiano notturno, l'ha salutato, è andata nella sala dei gioielli e in qualche modo è riuscita ad aprire la teca che conteneva il Fuoco d'autunno. Poi l'ha preso e se n'è andata. È stata piuttosto sfacciata, e non ha nemmeno cercato di nascondersi dalle telecamere a circuito chiuso. In questo momento la polizia sta autenticando i nastri. Rimane un mistero come sia riuscita ad aprire la teca. Sono l'unica persona che ha accesso al codice».

«E cosa abbia fatto con il gioiello», gli ricordò Niall.

Il direttore si accigliò. «Sì, anche quello. Sapevamo della sua passione per le pietre preziose, e per quella in particolare, ma non avremmo mai immaginato che potesse fare una cosa del genere». Rheinbach rivolse uno sguardo severo a Niall. «Il rubino ci era stato prestato. Voglio che lei trovi il Fuoco d'autunno prima che la voce arrivi al proprietario. Può farlo?».

Niall annuì. «Se il prezzo è giusto».

Mantenne un'espressione neutra, ma dentro di sé stava esultando. Quel caso non sarebbe potuto capitare in un momento migliore. La sua agenzia di sicurezza, piccola, altamente specializzata e di qualità, era nei guai. Dopo essersi espansa in Europa, aveva perso uno dei suoi uomini più esperti e in quel periodo altri due erano infortunati. L'operazione era stata costosa. Quel lavoro avrebbe potuto salvare l'azienda.

Resistette stoicamente allo sguardo indagatore di Rheinbach. Sapeva che, nonostante il completo elegante, il suo aspetto non era quello di un uomo d'affari. Era troppo robusto, troppo muscoloso, e i capelli, sebbene legati con cura, erano troppo lunghi. Ma l'esperienza negli Irish Ranger e la gestione della sua agenzia l'avevano reso il migliore nel settore.

Rheinbach con i soldi ci sapeva fare. Dopo una sfianante contrattazione, stabilirono il compenso per l'incarico. Niall doveva trovare il rubino e restituirlo al museo prima che la pietra tornasse al re Abdullah. Un gioco da ragazzi.

«È niente pubblicità, ovviamente», lo avvertì Rheinbach, prima di consegnargli una copia del documento contenente il profilo della ladra.

Per prima cosa guardò la fotografia. Una donna dall'aria timida, con gli occhiali grandi e una di quelle trecce elaborate che piacevano tanto alle donne ma che in genere non donavano loro affatto. Le labbra erano tirate, come se qualcuno avesse fatto una battuta sconcia e lei disapprovasse.

Più che un'audace ladra di gioielli sembrava il genere di persona capace di farti la multa per aver riconsegnato in ritardo un libro in biblioteca. Sarebbe stato un gioco da ragazzi.

Rivolse l'attenzione alle informazioni personali, e rimase a bocca aperta.

Sinead O'Sullivan.

Non era possibile. Sinead O'Sullivan era la nipote di uno dei suoi clienti più importanti, il multimilionario magnate dell'aviazione Tim O'Sullivan. Le loro strade si erano incrociate pochi mesi prima, quando Summer, la figlia di O'Sullivan, era stata

rapita. Non ricordava di aver mai parlato con Sinead. Però era lì, timida e un po' antiquata.

Osservò nuovamente la foto. Poteva credere che la donna fosse una curatrice molto richiesta, ma non che fosse una ladra di gioielli.

«È sicuro che la colpevole sia lei? Non sembra il tipo».

«Non c'è dubbio che sia stata lei, le sue impronte sono dappertutto e c'è un testimone. Abbiamo anche il filmato del furto», rispose Rheinbach con decisione.

«In questo caso, considerate recuperato il gioiello».

Niall lasciò il museo, voltandosi indietro a guardare l'edificio che sembrava uscito da un cartone animato della Disney, con tutte quelle torri, torrette e finestre a punta che affacciavano sul lago. Ma in realtà quel palazzo era più sicuro di Fort Knox. Il suo aspetto poteva trarre in inganno, quasi quanto quello di Sinead O'Sullivan.

Rifletté su quale fosse l'approccio migliore per condurre le indagini.

Niall sollevò il bavero del lungo cappotto di lana. Ginevra era una città pittoresca. La fontana zampillava alla luce del sole, ma dalle Alpi spirava un vento freddo. Rimise la suoneria al cellulare e qualche secondo dopo il telefono squillò.

«Dannazione, Moore, non rispondi mai al tuo cazzo di telefono? È da un'ora che chiamo». La voce di Tim O'Sullivan tuonò, spaventando la coppia che attendeva alla fermata del tram.

«Adesso ho risposto», disse Niall. Sapeva che scusarsi con O'Sullivan non era una buona idea. Lo considerava un segno di debolezza.

«Ho un lavoro per te».

«Sono già impegnato».

«Lascia perdere. Hai degli obblighi verso di me. Se non accetti l'incarico, vieni meno al contratto».

Cazzo. O'Sullivan pagava bene ma era molto esigente, e se Niall non avesse rispettato l'impegno con lui, il potente cittadino di Cork non avrebbe esitato a rovinare la reputazione sua e dell'a-

zienda in tutta Europa. Tuttavia, pensava di sapere perché O'Sullivan lo stava chiamando.

Un secondo più tardi, Tim confermò i suoi sospetti. «Hai sentito che quegli stronzi in Svizzera hanno arrestato mia nipote? L'hanno accusata di furto».

«Sì, signore, ho sentito».

«Come se la mia Sinead fosse capace di rubare un pezzo di vetro come quello».

Suo malgrado, Niall sorrise. «Il Fuoco d'autunno non è affatto un pezzo di vetro. È il rubino più grande del mondo e vale più di cinquanta milioni di dollari».

«Una gran cazzata, tutta questa storia». O'Sullivan emise un verso disgustato. «Comunque, ho sborsato un milione di franchi svizzeri per la cauzione. Voglio assicurarmi che non vadano perduti. Devi andare a Ginevra, controllare che mia nipote rispetti le condizioni e che si presenti in tribunale».

«Tutto qui?»

«E che altro dovrebbe esserci?», sbraitò O'Sullivan. «Fa' in modo che i miei soldi non vadano in fumo».

Nella testa di Niall si agitava un turbine di pensieri. Non esisteva conflitto d'interesse: poteva tenere d'occhio Sinead e allo stesso tempo cercare il rubino. Due clienti soddisfatti. Vittoria su tutti i fronti.

«A condizione che lei ne parli con Sinead».

Ragionò sulla mossa successiva, che in realtà era ovvia. Sinead O'Sullivan era sola in una città straniera, era accusata di un reato grave e doveva sottostare alle severe condizioni della cauzione. Aveva bisogno di un amico. Spremette le meningi cercando di ricordare tutto ciò che sapeva di lei. Si chiese se avesse un ragazzo. Aveva l'aria di una studentessa modello che non si cacciava mai nei guai. Considerato quel quadretto, non si sarebbe stupito se fosse stata single.

La Moore Enterprises aveva un agente specializzato in seduzione, Andy, ma al momento era impegnato. Inoltre, mandarle quell'uomo alto, bello e tenebroso probabilmente sarebbe stato

troppo. Non c'era motivo di infierire sulla povera ragazza. A quanto pareva, avrebbe dovuto sbrigarsela lui.

Venti minuti dopo, era riuscito a raggiungere l'indirizzo indicato sul profilo. Dopo aver tenuto aperto il portone a una signora anziana con due barboncini, salì al quarto piano e bussò.

Quando la porta si aprì, sorrise. «Ciao, Sinead. Sono Niall Moore, mi manda tuo zio».

No, no. Non stava succedendo davvero. Sinead chiuse gli occhi, ma quando li riaprì l'uomo era ancora lì. Niall Moore era sulla porta, e le sorrideva. Non lo vedeva da quell'ultima serata a Londra, quando l'aveva fissata con occhi tanto ardenti da farle temere la combustione spontanea.

Purtroppo, le occhiate infuocate erano dirette al suo affascinante alter ego, Lottie LeBlanc, non all'insignificante curatrice di museo Sinead O'Sullivan.

Prima di tornare sul suo volto, l'uomo lanciò una rapida occhiata sdegnata all'asciugamano umido avvolto intorno alla testa e alla morigerata vestaglia di lana blu.

«Forse potresti...». Con un dito, Niall le accarezzò il contorno del mento, raccolse una goccia di crema idratante e gliela offrì. Sforzandosi di non fare smorfie, lei pulì l'indice dalla sostanza vischiosa e la sfregò tra le mani. Grandioso, era convinta che la giornata non potesse diventare più assurda, ma questo superava tutto il resto.

Prima di colazione l'avevano portata in questura. Un sosia pedante dell'ispettore Clouseau l'aveva interrogata per ore, prima che lo zio Tim provvedesse a farla rilasciare. Quando era arrivata a casa, aveva scoperto che le avevano messo a soqquadro l'appartamento. La polizia aveva lasciato un biglietto nel quale con educazione comunicava di aver requisito alcuni oggetti per un esame più approfondito.

Con la tipica efficienza svizzera, il messaggio era accompagnato da una lista dettagliata. Jane rabbrivì immaginando cosa avrebbero potuto fare alla scientifica con il suo corsetto rosso tempe-

stato di strass. Per lo meno gli altri costumi erano in un deposito. Prima o poi avrebbe dovuto sistemarli da qualche parte, ma...

«Sinead?», la sollecitò Niall, e lei si fece da parte per lasciarlo passare.

Lui entrò guardandosi intorno e passando in rassegna le scaruffie sparse qua e là e le mensole vuote che avevano ospitato la collezione di libri. Persino la minuscola sottospecie di cucina non era sfuggita alla loro attenzione. Avevano analizzato con cura il contenuto del frigorifero, avevano aperto i sacchetti di verdure nel freezer e avevano addirittura fatto sciogliere i cubetti di ghiaccio.

Niall fischiò. «È stata una bella festa?».

Sinead gli lanciò un'occhiata che avrebbe potuto fondere l'acciaio. «Vorresti spiegarmi cosa ci fai qui?».

L'uomo ignorò il suo sguardo. «Diciamo che passavo da queste parti. Tim mi ha detto che ti sei cacciata nei guai».

Lo sguardo comprensivo che le rivolse la spinse a voltarsi dall'altra parte. Non voleva la sua pietà. Oddio, Tim. La sua determinazione a non mettersi a piangere per poco vacillò. La terribile telefonata in cui aveva dovuto spiegare di essere stata arrestata per furto; il silenzio meravigliato dello zio all'altro capo della linea – un piccolo miracolo, data la sua enciclopedia di imprecazioni – e il fiume di parolacce che era seguito.

Niall lasciò cadere il borsone sul pavimento, tolse il cappotto e lo appese a un gancio vicino alla porta. «Ripuliamo questo posto, prima di parlare».

Rimase a guardare Niall che attraversava la stanza e iniziava a riporre sulle mensole i libri sparsi qua e là.

La maniaca del controllo che era in lei moriva dalla voglia di ricordargli di disporli a seconda dell'argomento, ma in quel momento non importava. Niente importava. Era stata sospesa dal lavoro. La polizia l'aveva bollata come ladra. Al museo, nessuno dei colleghi voleva dirle cosa stava succedendo. Tutti le avevano educatamente passato Günter, ma il direttore si era rifiutato di rispondere. Il suo incubo peggiore era diventato realtà.

Be', quasi il suo incubo peggiore.

Come potevano pensare che fosse capace di rubare sul posto di lavoro? E credere che sarebbe stata così stupida da prendere proprio il Fuoco d'autunno?

La gemma era invendibile. Sarebbe stato più facile piazzare la *Monna Lisa* da Sotheby's. Un gioiello del genere non poteva sparire nel nulla. Era assurdo. Nessun collezionista privato avrebbe mai osato toccarlo.

Nelle lunghe ore trascorse in cella, aveva passato in rassegna la lista dei suoi contatti nel mondo dei ricettatori. Qualcuno di loro doveva sapere qualcosa. L'indomani avrebbe iniziato a chiamarli per sondare il terreno e capire se avevano ricevuto soffiare.

«Sinead?».

Lei sbatté le palpebre. Si era persa nuovamente nei propri pensieri, con un volume rilegato in pelle che parlava degli argentieri medievali fra le dita. Non riusciva a concentrarsi. Niall le stava parlando e lei non aveva ascoltato una parola. Lui le prese il libro dalle mani, e lei non protestò quando lo sistemò accanto a uno studio dei gioielli da tutto vittoriani. Avrebbe rimediato più tardi, a mente fresca.

Niall le strinse la mano accarezzandole dolcemente il polso. Le sue dita erano calde, il familiare accento irlandese confortante. «A me puoi dirlo. Se l'hai fatto, va bene. Possiamo trovare una soluzione. Forse hai commesso un errore, eri stanca...».

In una parte remota del cervello annesso di Sinead scattò un allarme. Lei ritirò la mano. Era forse l'unica persona sana di mente rimasta sul pianeta?

«Ti sembra una casalinga cleptomane che lascia cadere i rossetti in borsa mentre fa la spesa? Non sono una ladra e non ho rubato il gioiello».

Niall si alzò. «Ottimo. Sono sicuro che il giudice ne sarà felicissimo. E adesso che ne dici di vestirti mentre disfo la valigia?»

«Disfai la valigia?».

Si sarebbe fermato? Non poteva dire sul serio. La stanza degli ospiti era minuscola, il letto andava bene a malapena per un

bambino di tre anni e c'era solo un bagno. «Non puoi stare da me».

«Tuo zio ha pagato un milione di franchi per tirarti fuori di prigione. Finché il processo non sarà terminato, mi ha ordinato di non perderti di vista».

Sinead incrociò le braccia. Faceva sul serio. Niall Moore sarebbe rimasto in casa sua, come un cattivo odore, fino alla fine del processo? Poteva significare mesi. Fissò il suo sguardo granitico, cercando di non trasalire. Capiva quanto potesse risultare intimidatorio per coloro che lavoravano per lui. Ancora più angosciante era il modo in cui poteva passare dalla tenerezza al rigore in un battito di ciglia.

Come avrebbe fatto a trovare la vera ladra se lui continuava a seguirla e a controllare ogni sua mossa?

Sua cugina, Summer, sosteneva che Niall non si impegnava mai in amore e Sinead si chiese distrattamente se avesse mai vissuto con una donna. Era certa che avessero delle agenti femmine, ma probabilmente non molte. Comunque, non erano affari suoi. Doveva trovare una scusa per sbarazzarsi di lui. Ma in modo carino. Non voleva che Tim revocasse la libertà su cauzione perché lei non collaborava.

Sinead gli rivolse un sorriso dolce. «Bene, se sei sicuro di volerlo fare. Ti faccio vedere la stanza degli ospiti».

Mentre lo accompagnava, cercò di mantenere il volto impassibile. Aprì la porta e accese la luce. Una lampadina, priva di paralume, illuminò la stanza.

Sul copripiumone colorato spiccava il nomignolo "Miss Pignola". Le colleghe del museo di Londra glielo avevano regalato per scherzo. Sapevano che Miss Pignola dormiva da sola.

Aveva ricevuto insulti peggiori. Non era colpa sua se le piaceva essere organizzata. Trattenne un sorriso mentre guardava Niall passare in rassegna la sua nuova casa. Sarebbe stato fortunato se fosse sopravvissuto fino al mattino successivo. L'indomani sarebbe scappato in qualche albergo di lusso.

Niall posò la borsa e tolse il cappotto. Non riusciva a distogliere lo sguardo dal suo viso. Visti da vicino, quegli occhi erano capaci di ipnotizzarti. Nella foto, le lenti nascondevano la sua caratteristica migliore. Adesso che erano in bella mostra non poteva smettere di fissarli. Sovrappensiero, si chiese come facesse a portare gli occhiali. Quelle ciglia lunghe in modo assurdo non andavano a sbattere contro le lenti?

L'espressione sospettosa di Sinead lo fece tornare di colpo sulla terra. «Fai una foto, durerà di più», sbottò Sinead.

Le labbra erano tirate e formavano una linea severa. Si chiese se fosse la sua espressione normale, o se fosse lui a innervosirla. Doveva ammettere di non aver fatto esattamente un'ottima prima impressione.

Era davvero un peccato. Guardandola con obiettività, si accorse che non era brutta. Con un po' di sforzo, sarebbe stata più che passabile.

Osservò l'orribile vestaglia che indossava e si chiese cosa portasse sotto. Non che suscitasse il suo desiderio, ma era sempre un uomo con tutti gli organi funzionanti e una buona dose di testosterone. C'era una vestaglia che implorava di essere aperta.

Si avvicinò appena, in modo da sbirciare dentro lo scollo. Se il viso era ancora unto perché ci aveva spalmato sopra chissà cosa, la pelle del collo era bianca e lasciava intravedere le vene chiare, e per un attimo si concesse di incantarsi a osservare il battito di un'arteria. Accelerò a vista d'occhio.

Iniziava a capire il successo dei romanzi sui vampiri. All'improvviso, sentì l'impulso di mordere la pelle delicata e lasciarvi

il segno. Non capiva l'ondata di possessività che lo stava sopraffacendo.

Lo sguardo scese verso il punto in cui i due lati della vestaglia si univano. Essendo più alto, riusciva a vedere un accenno del solco fra i seni. Era un décolleté molto bello e insolitamente abbondante per una donna così magra.

Stava perdendo colpi. Da quando in qua si eccitava davanti al prototipo della vecchia bibliotecaria? Una *giovane* vecchia bibliotecaria, si corresse. Secondo il profilo aveva ventisette anni, nonostante ne dimostrasse più di trentacinque.

Sinead finalmente capì dove stavano vagando i suoi occhi, e richiuse subito la vestaglia. «Oddio, sei disgustoso».

«Hai mai visto *Secretary*?», chiese lui. Forse nascondeva un'anima perversa che lui aveva percepito.

Sinead lo guardò di traverso. «No, e non cambiare argomento. Se proprio devi stare qui, sarà meglio che tu tenga gli occhi e le mani a posto. Non ho intenzione di farti molestare in casa mia». Prese un respiro, e gli occhi si velarono di tristezza. «Finché ne avrò una».

Eh sì. Al momento era senza lavoro e Ginevra non era la città più economica in cui vivere. Niall si chiese cosa le sarebbe successo una volta che il rubino fosse stato ritrovato. Anche se fosse riuscita a scampare la galera, non avrebbe mai più lavorato come curatrice.

Cosa le era preso?, si chiese con rabbia. I soldi non le mancavano. Forse non possedeva una quota della fortuna di O'Sullivan, ma non sarebbe mai morta di fame. E una persona con la sua formazione e il suo curriculum avrebbe sempre trovato un lavoro. Adesso aveva perso tutto.

E la prigionia non era ancora da scartare. Gli svizzeri non amavano i ladri. Avrebbero potuto riservare un trattamento esemplare all'irlandese che aveva osato soffiare loro un gioiello antico da sotto il naso. Neppure gli occhi azzurri e la pelle candida l'avrebbero salvata.

«Di che colore sono i tuoi capelli?», chiese lui.

Erano ancora avvolti nell'asciugamano bianco.

La ragazza lo fissò a lungo, e a un certo punto Niall iniziò a chiedersi cosa avesse detto di sbagliato. Era una domanda ragionevole.

«A quanto pare ho fatto una bella impressione su di te».

Era giunto il suo turno di fissarla. «Che vuoi dire?»

«Ci siamo conosciuti meno di quattro mesi fa a Londra. E mi pare evidente che non te ne ricordi». Il tono era piatto, ma lui percepì di averla ferita.

Oh, cazzo.

«Mi dispiace, ma stavo lavorando al rapimento di tua cugina e non avevo tempo di apprezzare le bellezze del posto».

«Sono felice che i miei capelli rossi facciano di me una "bellezza". Li asciugo e mi vesto. Puoi disfare i bagagli e sistemarti. Devo andare alla stazione di polizia per consegnare il passaporto», disse lei con amarezza. Chiuse con decisione la porta della camera alle sue spalle.

Quando il rumore del phon gli assicurò che era impegnata, Niall uscì dalla camera e fece una rapida indagine dell'appartamento. Dalla cucina non trapelava niente, se non che la ragazza era perennemente a dieta o non faceva la spesa abbastanza spesso. C'erano alcune buste di verdure surgelate, una mezza dozzina di uova, un minuscolo cartone di latte scremato e una scatola di cereali che sembravano racimolati sul fondo della gabbia di un criceto. C'era una bottiglia di vino svizzero aperto da cui mancava circa un bicchiere. Evidentemente non riceveva visite.

Nel soggiorno open-space trovò una nutrita collezione di libri vecchi, molti dei quali antichi e di valore. Con un pizzico di cinismo si chiese se venissero tutti da qualche museo il cui personale non si era accorto della sparizione. I libri trattavano per la maggior parte di gioielli e di belle arti. Uno raccontava la storia del Fuoco d'autunno. Scorse rapidamente le pagine, e quando notò la lista dei precedenti proprietari del rubino si meravigliò. A quanto pareva, dall'India, attraverso la dote di Margherita Teresa d'Asburgo, era passato a Napoleone Bonaparte, all'arciduca

Francesco Ferdinando e ai nazisti, prima che re Abdullah l'acquistasse da Harry Winston.

Alla luce di tali informazioni, il fatto che Sinead avesse ceduto al desiderio di possederlo acquistava un senso, per quanto perverso. Non era soltanto un gioiello: era un pezzo di storia.

In fondo al libro era infilato un ritaglio di giornale che mostrava la ragazza con un grande rubino in mano. Sotto, il titolo annunciava il colpo messo a segno dal Rheinbach che esponeva il leggendario rubino per la prima volta dopo quasi un secolo.

Il resto dell'appartamento era incredibilmente spoglio. C'era un lungo divano, probabilmente più confortevole del letto a misura di bambino che aveva visto nella stanza degli ospiti, diverse specchiere a figura intera, una fotografia incorniciata di lei a braccetto con la cugina Summer il giorno della laurea al Trinity College di Dublino, con un raggianti Tim O'Sullivan sullo sfondo.

Si chiese perché i genitori di Sinead non fossero presenti nella foto. Dovevano aver partecipato al giorno della sua laurea, giusto? Mandò una rapida e-mail a Andy per controllare.

Il phon si spense, quindi affrettò le ricerche. Niente fuori dal comune, se non si considerava un cassetto nel piccolo atrio, dal quale uscirono un paio di guanti da sci di goretex, perfetti per l'inverno svizzero, e sei paia di guanti da sera.

La porta della camera si aprì e spuntò lei, con indosso un paio di jeans e un maglione largo. Era un caleidoscopio di colori, una cosa mai vista prima, e inghiottiva il suo corpo snello.

«Dove l'hai preso?», chiese lui. Non riusciva a capire se gli piacesse o lo detestasse.

Lei scrollò le spalle. «Me l'ha fatto a mano la nonna, con gli avanzi di lana dei regali fatti ad altre persone».

A quelle parole, Niall sentì una fitta di dolore. Anche sua madre lavorava a maglia, e lui aveva dovuto patirne le conseguenze. Credeva davvero che un agente sotto copertura potesse indossare un maglione scarlato con disegnate sopra tante teste di cane? Per lo meno, non l'aveva fatto con gli scarti.

«Andiamo», disse lui, con una voce più roca di quanto aveva

previsto. «Vai a consegnare il passaporto alla centrale e poi ti offro la cena».

La macchina, o meglio, la jeep che aveva noleggiato era proprio come lui: grande e imponente, a partire dalla mascherina cromata che sembrava dire «stai alla larga da me», fino al cruscotto che si illuminava come la cabina di pilotaggio di un aereo non appena girava la chiave. Ma che problema avevano gli uomini con le macchine? Sua cugina Summer scherzava sempre dicendo che più grossa era l'auto più piccolo era...

«C'è qualcosa di divertente?»

«No». Arrossì sotto il suo sguardo. Probabilmente la regola non valeva per Niall. Di sicuro era ben dotato su tutti i fronti. Sinead era alta quasi un metro e settanta e ancora di più con i tacchi, eppure al suo cospetto si sentiva piccola e femminile. Tolse un pilucco dal maglione. Voleva comprarsi degli abiti nuovi, ma non riusciva mai a trovare il tempo.

Perché diavolo si era vestita così? Quel maglione era più adatto a una pista da sci che a un ristorante. Rimpianse di non aver portato con sé alcuni degli abiti di Lottie quando aveva traslocato da Londra. Il primo appuntamento a cena dopo mesi ed era un capolavoro di sciatteria.

Non riusciva a credere che Niall Moore fosse lì. Dopo quella sera a teatro era stato al centro delle sue fantasie per settimane, lui invece non ricordava neppure di che colore fossero i suoi capelli. E questo bastava a farla sentire una patetica perdente. Sinead lo guardò con la coda dell'occhio, da sotto le lunghe ciglia. Era un uomo assolutamente calmo e controllato. Con quella sua aria sicura e tranquilla, lo trovava quasi rilassante. Lui azionò la freccia e svoltò in rue de Berne prima di parcheggiare accanto alla stazione di polizia.

Lei afferrò la maniglia. «Ci metto solo...».

«Vengo con te», disse lui in un tono che non ammetteva repliche.

Sinead non protestò. Le faceva piacere averlo accanto in quel momento imbarazzante. Proprio allora, il telefono di Niall squil-

lò. A giudicare dall'espressione si trattava di una chiamata privata, e lei sentì l'eco metallica di una voce femminile. Lui coprì il ricevitore con una mano e si strinse nelle spalle in segno di scusa. Era ovvio che uno come lui avesse una ragazza; probabilmente ne aveva una sfilza.

Sinead scese dalla macchina e si avviò verso la stazione. Avrebbe dovuto sbrigarsela da sola.

Un uomo magro come un fantasma, con i capelli biondi a punta e una giacca di pelle, le passò accanto e alla seconda occhiata la riconobbe. «Anche tu qui?», chiese ridendo.

Sinead lo guardò di traverso. Doveva essere ubriaco. «Ci conosciamo?»

«Non dimenticherei mai uno spettacolo del genere. Eri così sexy». La guardò con lascivia.

Sinead rimase di sasso. Uno spettacolo? Non era possibile che avesse riconosciuto Lottie. «Ti sbagli», disse con tutta la sicurezza che riuscì a racimolare.

«Piccola, come potrei dimenticare? Il modo in cui lavoravi quel...».

«Hai sentito cos'ha detto la signorina. Non ti conosce. Vai a farti un giro».

Non aveva sentito Niall avvicinarsi. Com'era possibile che un uomo così grande si muovesse tanto silenziosamente? Il tono minaccioso della sua voce era inequivocabile e il tipo sgattaiolò via, scomparendo nella folla di rue de Berne. Sollevata, rivolse a Niall un sorriso.

«Era una delle mie agenti, al telefono», spiegò lui. «Sta avendo qualche piccolo problema con un cliente. Ha un ventiquattro su ventiquattro».

Sinead distolse lo sguardo. Ventiquattro su ventiquattro? Era una questione di lavoro. Probabilmente aveva interpretato male gli sguardi che le aveva rivolto poco prima a casa. Forse iniziava a soffrire la lunga astinenza dal sesso.

Aveva creduto che abbandonare Lottie avrebbe significato l'inizio di una nuova vita. Niente più lavoro di notte e durante i fine

settimana. Basta con la paura di uscire con un ragazzo per timore che scoprisse la sua seconda vita. Ma sei mesi senza Lottie erano stati, be', noiosi. Aveva perso qualcosa. Una scintilla di energia era scomparsa dalla sua vita e non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva...

«Buonasera, mademoiselle O'Sullivan».

Sinead riconobbe l'agente di mezza età che l'aveva interrogata qualche ora prima. L'uomo lanciò uno sguardo interessato a Niall prima di tornare a concentrarsi su di lei. «Devo restituirle una cosa. Uno dei miei uomini deve essere stato troppo zelante durante la perquisizione dell'appartamento».

Lei sentì un tuffo al cuore. Avevano prelevato alcuni libri, gli estratti conto della banca, documenti relativi al museo e il corsetto tempestato di strass che aveva indossato per il primo spettacolo e da cui non era mai riuscita a separarsi. Dubitava che le restituissero un libro. Tirò un sospiro di sollievo quando l'agente le consegnò il corsetto avvolto in una busta opaca per le prove.

Sinead firmò i documenti che attestavano la restituzione, consegnò il passaporto e prese il biglietto che recava la data del successivo appuntamento in tribunale, poi si affrettò a uscire dalla stazione di polizia. Quel giorno vi aveva trascorso anche troppo tempo.

Quando fu nella jeep controllò la data della convocazione. Una settimana a partire da martedì. Ovviamente le stavano alle calcagna. Be', supponeva che una cauzione da un milione di franchi facesse di lei una sorta di celebrità fra i criminali.

Niall lanciò un'occhiata alla busta. «Qualcosa di importante?»
«Solo vestiti». Sorrise. «Adesso portami a mangiare. Sto morendo di fame».

Sedettero a un piccolo tavolo d'angolo di un ristorante italiano. Niall ordinò del salmone, mentre lei chiese petto di pollo e un'insalata scondita. Il bicchiere di vino bianco le calmò i nervi e la triste realtà le balzò finalmente agli occhi. Era uscita su cauzione per un crimine che non aveva commesso. Era solo grazie al denaro dello zio Tim se non si trovava nella cella di una prigioniera.

Aveva perso il lavoro, e la sua reputazione come curatrice era quasi distrutta.

Come se le avesse letto nei pensieri, Niall posò la mano sulla sua. «Quando ritroveranno la pietra si sistemerà tutto, te lo prometto».

Lei si sforzò di fare un mezzo sorriso e desiderò possedere la sua stessa sicurezza. «Lo spero».

Niall si appoggiò allo schienale del divanetto, che in confronto a lui appariva minuscolo. «Raccontami perché sei finita a Ginevra».

«Ho ricevuto un'offerta di lavoro dal Rheinbach. Avevano bisogno di qualcuno che si occupasse della collezione di gioielli».

«A quanto pare te ne sei occupata con un po' troppo zelo».

Sinead lo guardò in cagnesco. Che diavolo gli prendeva? In teoria era lì per aiutarla. «Ascolta, lavoro con pietre preziose e opere d'arte dal valore inestimabile da sette anni. Sono una professionista, non una ladra».

Arrivò il cameriere con un cesto di grissini e una ciotola di olive immerse nell'olio. Al solo pensiero delle calorie che contenevano Sinead rabbrivì, ma prese un bastoncino e iniziò a sbriciolarlo.

«E perché credi che ti abbiano arrestata?», chiese Niall.

«Dicono di aver trovato le mie impronte nella sala dei gioielli». Alzò gli occhi al cielo. «Ovvio che le hanno trovate. Ci lavoro».

«Devono esserci altre prove oltre a questa».

«Devi proprio farmi l'interrogatorio a cena? In questo caso preferisco mangiare da sola». Sinead posò il bicchiere e si alzò in piedi.

«Dài, torna qui. Devi mangiare. Prometto di non farti altre domande».

Sinead tornò a sedere. «Scusa, è stata una giornata terribile e sono stressata».

Niall cambiò argomento. «Non assomigli molto a Summer».

Era curioso come essere costantemente messa a confronto con la famosa cugina le facesse ancora male. «Non possiamo essere tutti mondani», sbottò lei.

«Volevo solo dire che sei più tranquilla».

Suo malgrado, Sinead sorrise. «Non hai mai sentito dire che l'acqua cheta rompe i ponti?»». Non avrebbe mai usato l'aggettivo *tranquilla* per descrivere la cugina. «Summer era una peste. Lo zio Tim contava su di me per farle finire l'università senza essere espulsa».

«È stato un lavoro duro?»».

Sinead bevve un altro sorso di vino. «Non ne hai idea. Attirava i guai come una calamita».

«Tu non eri da meno, probabilmente». Infilò in bocca un'oliva.

A quelle parole le venne da ridere. Era sempre stata la brava ragazza, quella che non trasgrediva mai le regole. «Sì, vero».

«Quei capelli non mentono».

Risentita, raddrizzò la schiena. «Cos'hanno i miei capelli che non va?»».

Niall sorrise, compiaciuto della reazione. «Niente. Li adoro, ma non si addicono a una ragazza timida che non si caccia mai nei guai». Sgranocchiò un'altra oliva. «C'è qualcosa nelle rosse che mi attrae, una passione ardente che aspetta solo di trovare sfogo».

«Le mie passioni non aspettano proprio niente, grazie», rispose lei con freddezza. «Stanno benissimo dove sono».

Lui sembrò interessato e si sporse in avanti. «Andiamo, dimmelo, cosa ti serve per lasciarti andare? Cosa ti eccita?»». Aveva smesso di mangiare in attesa di una risposta.

Sinead era sbigottita. «Cosa? Ti rivolgi sempre in questo modo alle sconosciute?»»

«Non siamo sconosciuti».

«Sì, invece».

Prima che avesse il tempo di rispondere, arrivò il cameriere con il cibo. Sinead gliene fu grata, data la piega che aveva preso la conversazione. Niall Moore era un investigatore, ma lei non voleva che scavasse troppo a fondo nella sua vita.

Il pollo era come l'aveva chiesto, grigliato, senza pelle né salse. L'insalata era fresca e croccante. Il cameriere posò sul tavolo

l'olio, l'aceto e il succo di limone in modo che potesse condirla a piacimento.

Niall prese un boccone di pesce. «Quindi, cosa hai studiato all'università?»

«Storia dell'arte, e dopo la laurea sono andata dritta da Sotheby's».

Lui si sporse in avanti. «Davvero? Un bel colpo».

«Ho un talento per riconoscere i falsi, signor Moore».

Niall scoppiò a ridere. Aveva un bel sorriso, e Sinead iniziò a sentirsi più allegra; per lo meno aveva smesso di fare domande sul furto. «È una provocazione? Io sono autentico fin nel midollo».

«Solo un'osservazione. Cosa ti ha raccontato lo zio?»

«Non molto. Solo che eri fuori su cauzione e che aveva bisogno di qualcuno che si prendesse cura di te».

Gliela lasciò passare. Non credeva che Niall stesse mentendo, ma neppure che fosse del tutto sincero. «Capisco. Be', sono abituata a badare a me stessa».

Niall si accigliò. «Stavolta non hai fatto un bel lavoro. Sei in arresto e accusata di un reato grave».

«E tu di solito ti trasferisci a casa dei clienti?»

«No, solo delle clienti carine».

Lei alzò gli occhi al cielo. «Raccontala a qualcuna che ti crede».

Niall rise. «Valeva la pena tentare. Comunque sei carina davvero, in modo un po' morigerato».

Anche lei sentiva di aver perduto una parte di sé da quando si era trasferita a Ginevra. Aveva perso la vivacità di Lottie.

«Davvero? È sorprendente quante volte al giorno me lo senta dire».

Niall ignorò il tono sarcastico. «Non ti valorizzi abbastanza. Quel maglione ti sommerge».

Sinead sapeva di aver sbagliato a indossarlo, ma non si aspettava che lui glielo dicesse. «Non lo diresti se io fossi un uomo. Già devo tollerare la tua presenza in casa, quindi non esagerare».

Niall alzò il bicchiere. «Permalosa, eh? Magari perché hai fame. Tieni, mangia qualche patatina».

«Patatine? No, grazie». Allontanò il cestino e restò a guardare mentre lui vi si avventava sopra. Quando le inzuppò nella maionese rabbrivìdi. Ma come faceva?

Per qualche minuto mangiarono in silenzio, finché Sinead non ebbe raggiunto la quantità massima di cibo consentita. Posò forchetta e coltello e aspettò che Niall finisse.

Notò che lui lanciava un'occhiata al cibo che aveva lasciato nel piatto. Poi, allungò il braccio sul tavolo e posò la mano sulla sua. «Smettila di preoccuparti. Parla con me. Raccontami cosa sta succedendo. Posso aiutarti».

Sinead fissò le loro mani. Quella di Niall era calda e grande, la sua, pallida e minuta, in confronto. «Ti giuro che non sono stata io a rubare il gioiello. Amo il mio lavoro, non farei mai niente che possa metterlo a repentaglio».

«E allora chi è stato?».

Avrebbe dato qualsiasi cosa per saperlo. «Non ne ho idea».

Niall pagò il conto e raggiunsero il parcheggio. C'era un'aria fresca che neppure il maglione della nonna riusciva a tenere a bada. Rabbrivìdi, e Niall si mise subito in moto. Tolse il soprabito e glielo avvolse intorno alle spalle. Il suo cappotto di lana le arrivava quasi alle caviglie, e quando alzò il colletto percepì il lieve sentore di dopobarba, un inebriante miscuglio di agrumi, cuoio e legno di sandalo, sensuale e intensamente maschile. Resistette all'impulso di affondare il viso nella stoffa per annusarla.

Qualcosa balenò nello sguardo meditabondo di Niall. Gli eventi della giornata l'avevano decisamente frastornata. Sentiva l'impulso di alzarsi in punta di piedi e baciarlo. Come se le avesse letto nel pensiero, Niall le sfiorò le labbra con un bacio quasi impercettibile.

Al contatto con la sua bocca, il cuore iniziò a batterle all'impazzata. Si allontanò. L'aveva fatto sul serio? L'aveva baciata? Aveva ragione su quella bocca, e il breve incontro l'aveva lasciata con la voglia di averne di più.

«Sinead, ti posso aiutare, ma solo se ti fidi di me».

Lei esitò. Sarebbe stato bello fidarsi di qualcuno, essere capace

di farsi sostenere e condividere tutto. Le sembrava di non riuscire mai ad abbattere il muro che aveva costruito intorno a sé. C'era sempre qualcosa che la tratteneva.

Tutti i suoi amici erano ancora a Londra. La cugina Summer si trovava in Sud America. Non conosceva anima viva a Ginevra, ed erano mesi che non parlava sul serio con qualcuno. Cosa sarebbe successo se la polizia avesse iniziato a ficcare il naso nella sua vita e avesse scoperto il legame con Lottie? Non osava pensare a quale sarebbe stata la reazione dei suoi datori di lavoro una volta scoperto che la loro curatrice in passato era stata una ballerina di burlesque. Avrebbero pensato che mentiva a proposito del furto del Fuoco d'autunno. Aveva bisogno di confidarsi con qualcuno.

«Niall, io...».

L'allarme di una macchina ruppe la magia e si allontanarono.

Durante il viaggio di ritorno verso casa, Sinead osservò la città che chiudeva i battenti a fine giornata. Erano a malapena le dieci. Non aveva mai visto nessuno andare a letto così presto. Tamburellò con le dita sulla coscia. Per lei era impossibile prendere sonno a quell'ora.

Poco più avanti scorse un minimarket. Le luci erano ancora accese. A casa c'era una bella bottiglia di whiskey Bushmills. «Accosta là. Devo comprare del ghiaccio».

Niall rimase a guardarla mentre caricava una borsa di ghiaccio sul sedile posteriore della jeep.

«A cosa ti serve?», chiese lui. «Perché se ti è saltata in testa qualche idea perversa, ti avverto che non mi concedo al primo appuntamento».

Sinead gli lanciò uno sguardo di traverso, gli occhi scuri sotto i lampioni. «Cretino. Io non faccio cose perverse. Io non faccio un bel niente». Lo disse in tono quasi trionfante.

Gli istinti ben affinati di Niall, che in innumerevoli occasioni gli avevano salvato la vita, si misero in allerta. In Sinead O'Sullivan c'era qualcosa di strano. Aveva la sensazione che nascondesse

un segreto. Sicuramente, sotto quell'apparenza placida, celava ben altro.

Aveva rubato il Fuoco d'autunno?

Non era sincera.

Cosa aveva detto? «Io non faccio cose perverse. Io non faccio un bel niente». In quella frase si annidava una bugia, di cui oltretutto andava orgogliosa. La signorina O'Sullivan nascondeva profondità inesplorate? L'incarico iniziava a diventare più stimolante del previsto.

«Be', a cosa serve il ghiaccio?», chiese, sforzandosi di rimanere concentrato sulla strada.

Lei scrollò le spalle, e il movimento passò quasi inosservato per via del maglione enorme. «Ho voglia di un bicchierino, tutto qui».

Continuò a guidare, con il ghiaccio che sbatacchiava a ogni dosso.

L'appartamento era caldo e tranquillo, molto piccolo. Passare tanto tempo a stretto contatto con lei si sarebbe rivelato interessante. Mentre Sinead armeggiava con la chiave, Niall percepì il suo profumo. L'odore di shampoo era svanito, lasciando solo quello della donna. Inspirò a pieni polmoni. Non aveva idea del perché le ragazze si ostinassero a spendere una fortuna in profumi confezionati, quando possedevano già l'odore più eccitante del mondo.

Sorrise. Be', il secondo più eccitante.

Sinead si voltò e lo sorprese con quella espressione sul volto. «Di cosa stai ridendo?»

«Stavo solo pensando agli odori che mi piacciono».

Le tenne aperta la porta.

Lei andò dritta in cucina e spalancò un armadietto. Con una scrollata di spalle, tirò fuori due bicchieri e la bottiglia di Bushmills. «Mmm, io amo l'odore del mare. E dell'erba tagliata».

«Tutti li amano. Ne hai altri più personali?». Si stravaccò sul divano e la guardò mentre irrorava i cubetti di ghiaccio con il whiskey, prima di porgergli il bicchiere.

Sinead bevve un sorso di liquore e si fermò a pensare. «L'odore delle crêpe di patate. La nonna le cucinava sempre».

«E l'odore del pane? Tua madre lo faceva in casa?».

Il volto di Sinead si rabbuiò. Scosse la testa. «Non ricordo».

Interessante. Il riferimento alla madre l'aveva fatta ritrarre. «Vediamo. Ovviamente, adoro la bistecca. E l'odore delle cipolle fritte. E la pancetta!». Niall schioccò le labbra.

«Grassi saturi!». Tuttavia, aveva risvegliato il suo interesse. «Hai idea dei pericoli della carne confezionata?».

Niall si diede una pacca sulla pancia, ancora piatta grazie al duro e costante allenamento. Una caratteristica degli Irish Rangers era di non ammettere rammolliti, né di permettere loro di diventare pigri. Quando aveva lasciato il reggimento, il suo indice di grasso corporeo era del cinque per cento. Ancora adesso si aggirava intorno al sette per cento e probabilmente non si sarebbe mossa di lì. «Credo di potermelo concedere. Dài, quali altri odori ti piacciono?»

«La colla per le ciglia finte».

Niall si raddrizzò. Non era possibile che ne avesse bisogno, non con quelle ciglia. Erano già più lunghe della maggior parte di quelle finte.

Ma prima che potesse chiedere spiegazioni, lei continuò. «La crema per pulire le selle. E i bebè».

Non voleva approfondire l'ultimo elemento. Gli balenò davanti agli occhi l'immagine di Sinead che teneva in braccio un bambino dai capelli rossi, e si sentì stranamente intrigato. Un territorio in cui non voleva avventurarsi. Probabilmente lei aveva messo in conto di avere un figlio, prima o poi. «Hai una passione per i cavalli?», chiese invece.

«C'era un giovane stalliere molto carino che si occupava di pulire le bardature per gli O'Sullivan», rispose lei con un sorrisetto furbo e inaspettato. Poi tornò seria. «Non che avesse occhi per altre oltre a Summer». Pronunciò quelle parole in tono piatto, come se essere ignorata in favore della cugina fosse stato all'ordine del giorno.

Sinead rabboccò i bicchieri. Curioso, non ricordava di aver terminato il proprio. «Quindi, qual è il tuo odore preferito?», chiese lei.

Niall si abbandonò contro lo schienale del divano, allungando le gambe in modo che il piede toccasse quello di lei. «Succo di fica fresco, ovviamente».

A Sinead andò di traverso il whiskey e iniziò a tossire in modo così convulso che Niall dovette alzarsi per darle qualche colpetto sulla schiena. Alla fine lei riprese fiato e si tirò indietro, guardandolo di traverso.

«Ecco perché sono ancora single», gli disse.

Si alzò a fatica, leggermente instabile a causa del whiskey, e si diresse verso il bagno. «Vado a letto. Puoi rimanere sveglio, se vuoi, ma il regolamento condominiale proibisce di fare rumore la notte, quindi non mettere la musica alta e non fare chiasso. Anzi, sarebbe meglio se non ti facessi la doccia fino a domattina».

Gli chiuse la porta in faccia e, qualche minuto dopo, Niall sentì che si lavava i denti.

Con un sospiro andò nella stanzetta degli ospiti. Il letto si sarebbe rivelato scomodo in maniera esagerata per un uomo della sua altezza.

Aveva dormito un paio d'ore quando fu svegliato dai rumori provenienti dalla stanza di Sinead. Senza preoccuparsi di indossare qualcosa sopra i boxer, corse da lei, ma si fermò di colpo quando si rese conto che stava dormendo.

Si dimenava nel letto, con le lenzuola attorcigliate intorno alle gambe. Indossava le mutandine e una canottiera corta che sembrava fradicia. «No», mormorò. «Per favore, non andartene». I suoi occhi erano ancora chiusi.

Niall le posò la mano sulla spalla per svegliarla. «Sinead, va tutto bene».

Lei sussultò. «No, no, no, no. Non lo faccio». Adesso la voce era un'ottava più alta, e assomigliava di più a quella di una bambina che alla donna sicura di sé che appariva all'esterno.

Niall la scosse di nuovo e lei scacciò la mano. Era stretta nella

morsa dell'incubo che la stava tormentando. «Roro!». Le lacrime sgorgarono da sotto le palpebre chiuse.

Ah, dannazione. Niall non sopportava di vedere piangere le donne. Non così. Salì sul letto e la strinse forte a sé. «Shh, shh, va tutto bene adesso», disse, proprio come faceva con sua sorella Alison quando era piccola.

Per qualche minuto Sinead lottò debolmente contro di lui, poi si fermò con un sospiro e si rilassò scivolando in un sonno profondo.

Sarebbe rimasto solo qualche minuto, si disse Niall. Non gli piaceva abbracciarla. Non gli mancava una donna nel letto. Non era neppure suo, quel letto. Ma era più comodo del materasso a misura di bambino e bitorzolato della stanza degli ospiti. Distese le gambe lunghe. Qualche altro minuto di comodità, per assicurarsi che lei dormisse profondamente, e sarebbe tornato nella sua camera.

Solo qualche altro minuto...